Livorno, 21 gennaio 1921:
nasce il Partito Comunista d'Italia
sezione dell'Internazionale Comunista

21 gennaio 2021:
ricostruire e sviluppare il legame
tra movimento operaio
e movimento comunista

Raccolta di articoli per lo studio, la lotta e l'organizzazione

A cura della Commissione Politica di:

Coordinamento Comunista Lombardia (CCL)

Coordinamento comunista toscano (Cct)

Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Gennaio 2021

Prefazione

Raccogliamo e pubblichiamo in questo opuscolo una serie di articoli sulla storia della fondazione del Partito Comunista d'Italia (PCd'I) e su quanto necessario oggi per il movimento comunista.
Si tratta di contributi diffusi nell'ambito della campagna per il 100° anniversario della fondazione del PCd'I, nella quale presentiamo una *Proposta di documento politico-programmatico* che poniamo all'attenzione e al dibattito di gruppi e singoli comunisti, operai e lavoratori avanzati, donne e giovani rivoluzionari.

Constatiamo che da decenni, in Italia, non c'è un Partito o un'Organizzazione in grado di svolgere compiti che storicamente competono ai comunisti, per i quali esistono e lottano con l'obiettivo di realizzare la nuova società: il socialismo.

Il capitalismo, nei paesi imperialisti come il nostro, ha esaurito la sua funzione di sviluppo e distrugge forze produttive e ambiente per sopravvivere. Senza l'intervento di un movimento rivoluzionario di massa diretto dal proletario, ci porta alla miseria e alla barbarie.
Per uscire dal decadente sistema capitalista-imperialista e conquistare per via rivoluzionaria un nuovo e superiore ordinamento sociale è urgente condurre la lotta per la ricostruzione del Partito comunista, in continuità con gli insegnamenti del PCd'I di Gramsci.

Per questo abbiamo avviato un percorso/processo di unità tra comunisti, basato sulle esperienze di lotta, sullo studio, sulla formazione e sull'intervento nella classe.
È un esempio di conduzione di un'attività basata su un buon metodo di confronto e di lavoro tra forze comuniste, imperniato sullo sviluppo di un confronto politico-ideologico serrato e sincero sulle questioni principali all'ordine del giorno del movimento comunista.
Una delle principali sconfitte da combattere è la frantumazione dei comunisti e la loro separazione dalla classe operaia e dalle masse lavoratrici.
Nel rafforzamento e nello sviluppo del legame fra movimento comunista e movimento operaio deve concretizzarsi la formazione e il lavoro politico di un'Organizzazione comunista che, nel vivo della lotta di classe, sappia porre le basi e le condizioni per la ricostruzione del Partito.

Gli articoli che qui presentiamo, assieme alla *Proposta di documento politico-programmatico*, offrono analisi, tesi e proposte per lo sviluppo di un confronto volto alla costruzione di una Organizzazione comunista intermedia (fra la frantumazione e il Partito), per condurre la lotta nel modo più centralizzato possibile, appoggiandosi su un centro politico che sviluppi l'intervento sul fronte teorico, politico e organizzativo, aprendosi ai rapporti con le forze e gli elementi più coscienti e combattivi del proletariato e con le loro lotte.

L'Organizzazione è nella fase attuale lo strumento indispensabile ai comunisti per lavorare, collegare e unire i gruppi, i circoli e i singoli compagni sparsi, accumulare forze e riunire le condizioni minime per costituire un autentico Partito comunista, quale reparto di avanguardia organizzato e cosciente del proletariato.
Con la forza e la volontà degli operai più coscienti a trasformarsi in Organizzazione può iniziare una nuova fase di sviluppo della lotta rivoluzionaria per l'emancipazione del proletariato e la costruzione di una società libera dallo sfruttamento.

Gennaio 2021

La Commissione politica di Coordinamento Comunista Lombardia, Coordinamento Comunista Toscano, Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

1. ‘Roboanti proclami’ o i compiti dell’oggi?

Il 21 gennaio 2021 è una tappa importante per lo sviluppo del movimento comunista del nostro paese: a 100 anni dalla costituzione del Partito Comunista d’Italia.
Un momento di riflessione e stimolo per i comunisti che intendono avviare un processo, dopo tanti anni di assenza, di ricostruzione del Partito del proletariato nel nostro paese.

Sulle orme della Rivoluzione Sovietica d’Ottobre, proletari e rivoluzionari del nostro paese, stremati dalla I grande guerra imperialista, si mobilitarono per “*fare come in Russia*” creando un movimento di occupazione delle fabbriche anche con le armi in pugno.
Un movimento che, privo di uno Stato maggiore (il proprio Partito), radicato a livello nazionale, appoggiato da piccoli gruppi comunisti combattivi e critici nei confronti della direzione riformista del PSI, unico partito di massa con basi proletarie, fu isolato da quello stesso partito e sconfitto dalle forze reazionarie. Nonostante ciò, riuscì a esprimere grandi potenzialità di lotta e di forza del proletariato e a incutere paura alle forze reazionarie borghesi.

Queste esperienze spinsero i comunisti e le avanguardie proletarie alla costituzione del proprio Partito, rompendo con le direzioni riformiste e le formazioni di attendisti con l’aiuto e la direzione della III Internazionale. Un Partito comunista capace di organizzare il proletariato nella lotta contro il capitalismo e il nascente fascismo, nato come strumento armato e terroristico della borghesia contro il proletariato.
Era un momento di grandi scelte: O con la Rivoluzione mondiale rappresentata dalla III Internazionale O con il riformismo traditore degli interessi del proletariato.
Nella storia ci sono momenti che costringono a schierarsi senza ambiguità, e non per l’interesse di piccoli gruppi o frazioni ma per le sorti del proletariato, dei comunisti e di interi popoli. Lo sono state le posizioni di fronte alla guerra imperialista, di fronte alla rivoluzione proletaria, di fronte alla III Internazionale, di fronte alla denuncia della degenerazione revisionista kruscioviana e alla deriva togliattiana nel nostro paese.
Queste grandi scelte, frutto dello sviluppo delle contraddizioni e della lotta di classe, mettono in movimento milioni di lavoratori e oppressi e permettono ai comunisti di avanzare proposte e soluzioni, di dimostrare di essere l’avanguardia.

Il Partito non nasce da forzature o per buona volontà, ma sotto l’influsso di grandi battaglie che determinano profondi mutamenti nelle condizioni di esistenza delle classi e pongono la classe operaia di fronte a questioni fondamentali, facendola assumere precise responsabilità politiche.
Questa premessa potrebbe essere interpretata come una sorta di attendismo determinista rispetto alla possibilità oggi di creare il Partito comunista.
Costituire il Partito in questa fase sarebbe una risposta soggettivista alla crisi del movimento comunista e operaio, che farebbe saltare tappe indispensabili nella lotta per la sua formazione. Nel nostro paese vi sono sin troppi partiti che si professano comunisti, ininfluenti e persino controproducenti. Non si tratta e non si deve organizzare un’avanguardia sradicata dalla classe, che si sostituisce al movimento cosciente della classe e che, in nome della rivoluzione, si fa paladina dei suoi interessi, lottando in suo nome.
Non si tratta di applicare schematicamente la ‘dottrina’ bensì di interpretarla e applicarla alle nostre attuali condizioni di arretramento del movimento proletario e della coscienza di classe. La coscienza non aumenta perché qualcuno si sgola con proprie parole d’ordine, ma quando queste

riescono a incrociare il movimento reale, quando il marxismo e il leninismo si fondono con il movimento operaio.

Che fare se non tentare di accumulare forze? Far schierare dalla nostra parte i lavoratori che lottano coraggiosamente nei posti di lavoro e nella società, dimostrando che il capitalismo non ha più nulla da offrire se non sfruttamento e miseria, distruzione della vita e della natura, dando una prospettiva di organizzazione e attività militante rivoluzionaria e internazionalista, per la trasformazione sociale e l'abolizione dello stato di cose presenti.
Costruire organizzazione di comunisti, ovunque è possibile, sia a livello territoriale che nei luoghi di lavoro e di studio. Combattere la frantumazione e la nascita di vecchi e nuovi partiti che generano confusione e disorientamento. Sviluppare una capacità di orientamento e affermare una linea politica rivoluzionaria. Si tratta di un processo di lotta da condurre scientificamente.

Oggi non siamo in grado di spostare interi settori della classe dalla parte dei comunisti organizzati, ma possiamo condurre un lavoro di conquista degli elementi avanzati della classe, di formazione dei quadri, di unificazione delle azioni di lotta e delle parole d'ordine, attraverso il coordinarsi di singole realtà che da sole non possono sviluppare le loro potenzialità e capacità, ed essere avanguardie di lotta nei posti di lavoro e di studio, nei quartieri, nelle lotte popolari e antifasciste.

I comunisti organizzati, possono sviluppare un lavoro per unire gruppi esistenti e di reclutamento individuale, di affiatamento e centralizzazione per far assumere responsabilità e protagonismo a compagni in una forma di Organizzazione intermedia.
Proletari che ancora non hanno il Partito ma che vogliono condurre la battaglia per la sua ricostruzione, criticando il proliferare dei partitini costituiti in questi anni e comprendendo che restare sotto una direzione opportunista significa andare incontro alla disfatta o cadere nella passività.

Alle 'proclamazioni roboanti' sulla necessità del Partito senza andare al sodo di come fare e da cosa cominciare se non la classica richiesta di adesione alla propria organizzazione, possiamo e dobbiamo contrapporre un percorso concreto, anche se complesso e difficile, che renda possibile il progresso politico e organizzativo. Non la vana attesa, non la fretta di voler occupare uno spazio politico, non una politica di pura immagine, ma decisioni risolute per avanzare nell'unità dei comunisti e paziente impegno militante.

È necessario dimostrare e mostrare che i comunisti sanno unirsi per condurre campagne comuni, iniziative, documenti, dibattiti, comunicati, volantini, etc., e che ciò risponde al rafforzamento di ogni realtà organizzata o sulla via di organizzarsi.
Per questo, occorre un forte spirito unitario e un elevato desiderio di unità. Un percorso necessario per passare a un livello più esteso di unità e di organizzazione capace di svilupparsi fino alla ricostruzione del Partito.

I comunisti sono pienamente coscienti che la ricostruzione del partito che libera la classe operaia e il proletariato dallo sfruttamento capitalista è un loro compito fondamentale. Senza un Partito comunista la storia ha dimostrato che anche le migliori lotte, le più avanzate e coraggiose, rischiano di essere sconfitte, ma ha mostrato anche che per la sua costituzione non esistono facili scorciatoie.

Il Partito comunista può nascere solo nel fuoco della lotta di classe - che è la forza motrice della storia - per essere il reparto cosciente e organizzato della classe operaia, altrimenti diventa solamente la sua parodia.

2. La lotta per il Partito, ieri e oggi

La formazione del Partito comunista in Italia ha attraversato alcune fasi preparatorie, che portarono il 21 gennaio 1921, alla fondazione del Partito al Teatro San Marco di Livorno.

Negli anni 1919-20 la posizione politica che ne ostacolò la formazione fu quella, centrista e opportunista, del segretario del Partito Socialista Giacinto Menotti Serrati e della corrente massimalista da lui diretta. La posizione di Serrati era lontanissima da quella marxista e rivoluzionaria di Lenin sulla situazione rivoluzionaria esistente in Italia e sulla necessità che anche nel nostro paese nascesse, in tempi brevi, un Partito comunista.
"*Il compito del Partito socialista* - scriveva Serrati nella sua rivista *Comunismo - non è, secondo me, tanto quello di condurre folle in piazza, come pensano i romantici delle barricate, quanto di approntare tutte le forze dell'assestamento socialista, indispensabili per consolidare il nuovo regime e renderne possibile il definitivo trionfo. Noi abbiamo una fitta rete di Sezioni, di Sindacati, di cooperative. Possiamo, senza tema di esagerazione, affermare che gran parte dell'Italia, che l'Italia operaia e proletaria è con noi*".
Lo sviluppo del PSI si accompagnava alla sua incapacità a svolgere la funzione di partito politico rivoluzionario della classe operaia e al rifiuto di applicare le decisioni dell'Internazionale comunista.

In un acuto articolo, Lenin criticò l'incoerenza e l'opportunismo di Serrati che temeva la distruzione di sindacati e cooperative, spiegando che la rivoluzione non può essere preparata avendo nel partito elementi che la sabotano, come i Turati, i Treves e i Modigliani. Bisognava fare un passo a sinistra, non a destra.
Gramsci, in una riunione dei socialisti torinesi tenutasi - alla presenza dello stesso Serrati - nel novembre 1920, gli disse risolutamente: "*L'adesione alla III Internazionale deve essere senza condizioni e senza riserve. È necessaria la costituzione di un Partito comunista che obbedisca a una disciplina internazionale. Non è necessario essere in molti. Trentamila soci del PC russo sono bastati per condurre alla vittoria la rivoluzione, perché quel partito era compatto, sapeva ciò che voleva*".

I tempi incalzavano. In una conferenza che si tenne a Milano il 15 ottobre 1920 si costituì la frazione comunista nel Partito Socialista Italiano. Il Manifesto di Milano venne firmato da Bordiga, Fortichiari, Bombacci, Gramsci, Misiano, Polano e Terracini. Bordiga fu il principale organizzatore della frazione, e per questo rinunciò al suo pregiudiziale astensionismo parlamentare, così come Gramsci superò le incertezze e le ambiguità del suo originario consiliarismo.
Il 28 novembre 1920 si tenne a Imola un secondo convegno di comunisti, al quale parteciparono non solo i gruppi organizzati intorno alle due riviste Il Soviet e l'Ordine Nuovo, ma una terza componente che si raccolse intorno a Marabini e Gennari e alla quale parteciparono il sindacalista ferroviere Spartaco Lavagnini, l'operaio tornitore Ilio Barontini e altri.
Imola rappresentò la seconda tappa del percorso che portò, da ultimo, alla fondazione del Partito comunista d'Italia. Il convegno approvò una mozione finale che espresse la raggiunta unità dei partecipanti sulla necessità non solo di espellere dal partito riformisti come Turati, Treves e Modigliani, ma anche di giungere a una rottura rivoluzionaria con l'opportunismo centrista della direzione serratiana. Il convegno elesse un Comitato centrale della frazione, di cui fecero parte Bordiga, Gramsci, Terracini, Misiano, Bombacci, i milanesi Reposi e Fortichiari, e il giovane Polano segretario della Gioventù Socialista.

Il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano si aprì il 15 gennaio 1921 nella città di Livorno al

Teatro Goldoni, con la presenza dei compagni Kabakchiev e Rakosi dell'Internazionale comunista. Il dibattito, molto acceso, si svolse per una settimana, dal 15 al 21 gennaio. Bordiga e Terracini presentarono una relazione per la frazione comunista costituita ad Imola. Oratore ufficiale per i massimalisti serratiani fu Adelchi Baratono. Votazione finale sulle tre mozioni: massimalisti: 98.028 voti; comunisti 58.703; riformisti: 14.695. Serrati preferì bloccare con i riformisti, contro i comunisti. Questa scelta determinò la forma in cui si compì in Italia la rottura con il riformismo: una scissione anziché un'espulsione. I comunisti abbandonarono la sala al canto dell'Internazionale e si riunirono al Teatro S. Marco, dove venne proclamata la costituzione del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista). Il Partito approvò un manifesto programmatico, lo Statuto ed elesse il suo Comitato Centrale di cui fecero parte Bordiga, Grieco, Parodi, Gramsci, Terracini, Gennari, Repossi, Fortichiari e altri.
Fu una vittoria della parte più avanzata e combattiva classe operaia italiana, che raggiunse la sua indipendenza dalla borghesia, dopo la delusione provocata dalla sconfitta dell'occupazione delle fabbriche.

Oggi la realtà politica e sociale italiana è ben diversa da quella del Biennio Rosso, in cui si avvicinavano battaglie decisive della classe per la conquista del potere politico, esisteva uno Stato sovietico di dittatura del proletariato e un'Internazionale comunista, formidabili fattori di organizzazione e di spinta rivoluzionaria.
Nella complessa situazione odierna - che porta i segni della sconfitta transitoria subita dal socialismo, della crisi del movimento operaio e dell'offensiva borghese - alcune realtà politiche del nostro paese (Coordinamento Comunista Toscano, Coordinamento Comunista Lombardia e Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia) hanno deciso di avanzare nel processo di unità dei comunisti, avendo di mira l'obiettivo della ricostruzione del Partito comunista, quale reparto di avanguardia organizzato e cosciente del proletariato.
Lottare per il Partito oggi significa dar vita ad una 'frazione', vale a dire un centro direttivo organico e centralizzato con proprie articolazioni disciplinate, nella forma adeguata alla situazione esistente, caratterizzata da dispersione organizzativa e confusione ideologica.
Non esistendo i presupposti per una scissione da un partito riformista, come nel 1921, e in assenza di un'avanguardia organizzata del proletariato rivoluzionario nella quale confluire, il ruolo unificatore e propulsore della "frazione" oggi non può che essere svolto da un'Organizzazione comunista intermedia che lavori per riunire le condizioni minime indispensabili per la ricostruzione del Partito.

Un'Organizzazione che si sviluppi portando avanti la lotta contro la frantumazione e l'opportunismo che la genera continuamente, stringendo legami con la parte più avanzata della classe operaia del nostro paese.
Una forma più avanzata, che non tenga conto dell'attuale debolezza del movimento comunista, si trasformerebbe nell'ennesima caricatura del Partito. Una forma più arretrata, che scivoli nell'eclettismo senza principi, si risolverebbe nell'ennesimo "coordinamento" incapace di andare oltre l'unità di azione su alcuni terreni di lotta.
L'Organizzazione comunista è nella fase attuale lo strumento indispensabile ai comunisti per serrare le loro file e svolgere un lavoro sistematico nel seno della classe dei proletari, legando la lotta politica rivoluzionaria con la lotta economica quotidiana e contribuendo a rafforzare nelle avanguardie proletarie e negli elementi avanzati delle masse la convinzione che il marxismo-leninismo è, dal punto di vista ideologico e politico, la guida sicura in grado di condurre il proletariato, insieme a tutti gli sfruttati e gli oppressi, alla vittoria rivoluzionaria contro la borghesia.

3. Il 100° anniversario della fondazione del PCd'I

Ogni realtà che riconosce nell'evento di Livorno del 21 gennaio 1921 le proprie radici, rivendicando quel patrimonio storico, politico e ideologico, si prepara a celebrare la ricorrenza, sviluppando il dibattito, i contatti e le iniziative, nelle difficili condizioni di una pandemia che mostra la palese mancanza di prospettiva del sistema capitalista-imperialista.

Con la fondazione del Partito, il proletariato del nostro paese uscì dalla 'preistoria' e si dotò del partito indipendente che non nacque, però, già armato di teoria rivoluzionaria, linea politica e tattica all'altezza della situazione.

La sua costituzione e la sua costruzione furono il risultato di un processo di lotta che, muovendo dalla scissione di Livorno, in cui la parte più avanzata e consapevole della classe operaia ruppe con riformismo e opportunismo predominanti nel PSI e si sviluppò negli anni successivi. Fino a definire con le *Tesi di Lione* (gennaio 1926), la fisionomia di un partito di tipo nuovo, marxista e leninista.

Una delle questioni fondamentali risolte in quegli anni, nel vivo dello scontro con le bande fasciste, fu quella concernente la natura, le caratteristiche e la funzione del partito.

Due concezioni si opponevano. L'estrema sinistra definiva il partito come un 'organo' della classe operaia, che si realizza per sintesi di elementi eterogenei; un partito che avrebbe elaborato quadri preparati a guidare le masse quando l'ondata rivoluzionaria le avrebbe condotte alle posizioni programmatiche e di principio fissate dal gruppo dirigente. In pratica, un'attesa messianica durante la quale ai comunisti sarebbe spettata solo una funzione di propaganda o, meglio, di una fede religiosa.

Il gruppo guidato da Gramsci riconosceva il partito come 'parte' integrante della classe operaia, il suo reparto avanzato, organizzato e cosciente, che orienta e dirige i migliori elementi della classe, la loro esperienza, il loro spirito rivoluzionario; un partito che deve impegnarsi a guidare la classe sforzandosi di esserle a contatto in qualsiasi situazione.

Oggi la lotta fra queste due opposte concezioni si ripresenta sotto altre forme.

Vi è chi, come le realtà comuniste di questo scritto, ritiene fondamentale nella ricostruzione del partito il problema del legame fra movimento comunista e movimento operaio, affinché abbia legami solidi con la classe operaia e disponga la sua organizzazione di base, le cellule, in fabbrica e nei luoghi di lavoro.

Vi sono compagni, invece, che, sostengono un partito 'senza classe': un gruppo di soggettività scelte senza riferimento all'origine sociale, che non si costituisce nel vivo della lotta di classe, che alimenta così la frantumazione nel movimento comunista e copre il proprio vuoto di elaborazione politica con un inconsistente 'scatto in avanti'.
Secondo questi compagni, la proclamazione - dettata da motivi di concorrenza politica - dell'ennesimo partitino autoreferenziale (comunque lo si voglia definire), avulso dal rapporto organico con la classe, con un programma contraddittorio e pesantemente influenzato dalle posizioni del revisionismo, determinerebbe la taumaturgica soluzione del problema.
Scomparirebbe magicamente la frantumazione, i lavoratori accorrerebbero a ingrossare le file del Partito, la rivoluzione stessa dipenderebbe dalla sua esistenza... Si tratta di illusioni che l'esperienza storica - a partire da quella del Partito di Gramsci - ha smentito categoricamente e che sono ancor

più pericolose in una situazione in cui ancora si avvertono le pesanti conseguenze della sconfitta transitoria del socialismo.

Questa impostazione organizzativista e meccanicista del problema del partito nega nei fatti la funzione dirigente della classe operaia e concepisce il partito non come parte integrante e dirigente del proletariato, ma come strumento esterno alla classe, che si pone ai margini delle lotte. Una simile impostazione riduce il partito a pura 'avanguardia ideologica' della classe, che ignora completamente i problemi dalla cui soluzione dipende la realizzazione dell'egemonia del proletariato.

Che origini hanno queste posizioni?

In primo luogo, occorre considerare che, nel nostro paese, la classe operaia è circondata dalla massa ipertrofica della piccola borghesia ed esposta alla sua continua pressione; dunque al continuo pericolo di subire dai suoi intellettuali radicalizzati un'influenza deleteria che mira ad alterare la fisionomia del partito e deviarlo dalla sua funzione storica.

In secondo luogo, esse sono un sottoprodotto della ripugnante politica riformista e socialdemocratica che spinge comunisti e giovani rivoluzionari ideologicamente confusi a posizioni di rigetto puramente esteriori, con frasi a effetto e formule rossastre, condizioni e forzature basate su schemi meccanicisti e razionalistici.

Il Partito comunista è una necessità storica, dal momento che la storia contemporanea ha dimostrato che la classe operaia può avanzare e vincere nella lotta per la conquista rivoluzionaria del potere solo con il partito indipendente. Ma questa necessità non si concretizza per decreto o a data prefissata.

Il problema scottante che si pone a 100 anni dalla fondazione del PCd'I è quello dell'unità e dell'organizzazione dei comunisti e degli operai più coscienti in un embrione di partito indipendente e rivoluzionario. La soluzione di tale problema non può essere al di fuori della relazione dei comunisti con i settori avanzati della classe operaia.
Un'unione che si forgia nella lotta e nel lavoro quotidiano, in cui i comunisti organizzati svolgono un ruolo vitale.

L'assunzione di responsabilità da parte nostra oggi non può limitarsi a una 'accelerazione' soggettivista, così come la conquista degli operai avanzati non si realizza 'in un sol colpo'.
Nel nostro paese la via al Partito passa per una complessa e difficile lotta alla frantumazione e al revisionismo che l'ha generata, da condurre sulla base dei principi e nella forma più adeguata alla situazione concreta.

La forma non può consistere in una scissione, né in una confluenza in un gruppo esistente, tanto meno nella costituzione di un nuovo partito campato per aria, che si sviluppa in sé e per sé, e non come risultato di un processo materialista dialettico fra la volontà organizzativa dei comunisti e il movimento di classe.

La proposta politico-organizzativa, che poniamo all'attenzione e al dibattito di tutti i comunisti e gli operai avanzati, è l'avvio di un processo di costruzione di un'Organizzazione comunista intermedia (fra frantumazione e Partito), per condurre la lotta in modo centralizzato, con un organismo politico che sviluppi l'intervento sul piano teorico, politico e organizzativo, in rapporto stretto con gli elementi coscienti e combattivi del proletariato.

L’Organizzazione è, nella fase attuale, lo strumento indispensabile ai comunisti per lavorare, per collegare e unire i gruppi, i circoli e i singoli compagni, accumulare forze e riunire le condizioni basilari per costituire un autentico Partito comunista, quale reparto di avanguardia organizzato e cosciente del proletariato.

Dopo aver forgiato e sviluppato un’Organizzazione intermedia sufficientemente forte, compatta ed estesa, dopo che proletari rivoluzionari e rappresentanti del marxismo-leninismo si riuniranno in questa scuola politica e cominceranno a saldare il socialismo scientifico con il movimento operaio, la questione della ricostruzione del Partito sarà un qualcosa politicamente concreto e valido.

Con la maturità politica, la forza e la volontà dei comunisti e degli operai più coscienti, a trasformarsi in Organizzazione può iniziare una nuova fase di sviluppo della lotta per la ricostruzione del Partito comunista.

4. Lavorare ovunque siano le masse operaie

"*Il compito più importante di un vero partito comunista consiste nel rimanere sempre nel più stretto contatto con i più ampi strati del proletariato*". (II Congresso del Komintern, *Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria*, 1920)

Qual è oggi in Italia il partito o l'organizzazione che, proclamandosi comunista, abbia stretti ed estesi legami con lavoratori e masse operaie? Eppure, per i comunisti, questo è il nodo dei nodi.

Abbiamo affermato che "*movimento operaio e movimento comunista 'viaggiano' oggi su strade separate e ciò li ha resi più deboli*". Dunque compito primario dei comunisti è quello di recuperare il rapporto con la classe. In una fase in cui il 'movimento comunista', nel migliore dei casi, è chiuso in se stesso, e il movimento operaio, a causa anche di delocalizzazioni e parcellizzazioni produttive viene disarticolato, a scapito dell'unità della classe e dell'unitarietà delle lotte, in questa situazione i comunisti si trovano ancora una volta di fronte al quesito: "*da che cosa cominciare?*".

Dal momento che sarebbe velleitario, in questa situazione, 'proclamare' l'ennesimo partito comunista, e che il "*Partito non nasce da forzature o per buona volontà, ma sotto l'influsso di grandi battaglie che determinano profondi mutamenti nelle condizioni di esistenza delle classi*", i comunisti debbono lavorare per far sì che l'esigenza della costituzione del Partito comunista scaturisca dallo sviluppo di quelle battaglie, oggi purtuttavia frammentate e spesso esclusivamente di difesa.

Nella situazione attuale, quando larghi settori di lavoratori appaiono culturalmente sottomessi all'ideologia borghese, i comunisti debbono muoversi a partire dalle questioni quotidiane della classe operaia e delle masse popolari; lavorare quotidianamente e ogni dove, fino a penetrare i problemi e le necessità specifiche anche della singola fabbrica e del singolo reparto, del singolo quartiere, essere partecipi di ogni singolo movimento 'incosciente', per portare la coscienza della necessità di liberarsi dall'influenza dell'ideologia borghese, la coscienza della necessità di un'organizzazione propria della classe operaia.

In questa fase, in cui è necessario ricomporre il legame tra organizzazioni comuniste e classe operaia, i comunisti non possono avere la presunzione di essere 'l'avanguardia', se non riescono a incunearsi in ogni spiraglio, in ogni settore di lotta della classe operaia, dei lavoratori. Questo non significa mettersi alla coda di ogni 'malcontento', ma vuol dire portare in ogni lotta piattaforme ideologiche chiare, distinte dal movimentismo e dal dottrinarismo inconcludenti, anche perché il 'malcontento' spontaneo rischia spesso di essere cavalcato dalla demagogia di forze reazionarie.

Abbiamo anche affermato che, al momento, "*non siamo in grado di spostare interi settori della classe dalla parte dei comunisti organizzati, ma possiamo condurre un lavoro di conquista degli elementi avanzati della classe, di formazione dei quadri, di unificazione delle azioni di lotta*". Dunque: è da qui che si deve partire. In una fase di frammentazione del movimento operaio, di dominio pressoché incontrastato della sottocultura borghese, anche sotto le vesti del 'riformismo' liberal-democratico, da un lato, e, dall'altro, di riduzione delle singole formazioni comuniste, in molti casi, a 'circoli di discussione', può essere istruttiva l'esperienza dei primi momenti della socialdemocrazia russa.

Nadežda Krupskaja ricorda come operasse Lenin nei primi circoli operai: "*leggeva con gli operai* Il Capitale *di Marx, lo spiegava loro e dedicava la seconda parte dell'incontro a interrogare gli operai*

sul loro lavoro, sulla condizione operaia e mostrava loro il legame della loro vita con tutta la struttura della società, spiegando poi come, per quale via, trasformare l'ordine esistente".
Era però necessario passare dalla propaganda individuale nei circoli, all'agitazione tra le masse: la nascita della *Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia* consentì tale passaggio.
Dato che gli intellettuali socialdemocratici erano isolati dalle masse lavoratrici e avevano scarsa conoscenza delle loro condizioni di vita, Lenin propose di iniziare con l'indagine delle condizioni di lavoro in ogni concreta impresa e con l'analisi dei diversi aspetti della vita in Russia, da un punto di vista marxista, per stabilire legami con le masse proletarie.

Racconta Krupskaja: "*Vladimir Ilič si interessava di ogni dettaglio che illustrasse l'ambiente, la vita dei lavoratori; cercava di assimilare la vita dell'operaio nella sua interezza, trovare ciò a cui ci si potesse agganciare per meglio avvicinarsi ai lavoratori con la propaganda rivoluzionaria ... "*.
Ilič studiava attentamente le leggi sulle fabbriche, ritenendo che, spiegando queste leggi, sarebbe stato facile chiarire agli operai il legame della loro posizione col sistema statale.
Le tracce di questo studio sono evidenti in una serie di articoli e opuscoli scritti apposta per gli operai: *La nuova legge sulle fabbriche*, *Sugli scioperi*, *Sui tribunali industriali*, così come in decine di volantini di agitazione. In essi, Ilič fornisce un brillante esempio di come elevare la coscienza degli operai di quel tempo, di come, a partire dai loro bisogni, da una particolare impresa, da ogni acuta specifica questione, condurli passo dopo passo alla necessità della lotta politica rivoluzionaria.

All'inizio, per non spaventare i lavoratori con idee che avevano come primo obiettivo il rovesciamento dell'autocrazia (in quel momento, le masse popolari credevano ancora nello zar), si decise di iniziare con quei fenomeni negativi che violavano la legislazione vigente.
Ricorda il bolscevico Gleb Kržižanovskij: "*Nei volantini, redatti sulla base dei nostri incontri con gli operai, cercavamo di partire dai bisogni quotidiani, dalla concreta situazione di questa o quella fabbrica, passando anche rapidamente a slogan di carattere politico, che scaturivano dagli ostacoli che il governo zarista accumulava sulla strada della lotta dei lavoratori per miglioramenti puramente economici*". Krupskaja: "*Il metodo dell'agitazione sul terreno delle esigenze quotidiane degli operai si radicò profondamente nel lavoro del nostro partito*", confermando la giustezza del collegamento tra lotta economica e politica. Un altro bolscevico, Mikhail Sil'vin: "*Il nostro più recondito desiderio era di introdurre nel movimento di massa un'idea politica cosciente, l'idea della lotta per il rovesciamento dell'autocrazia, per la libertà politica. Ma per paura di fare un passo prematuro, tatticamente errato, inconsciamente slittavamo nell'economismo... In contrappeso ai compagni eccessivamente dediti alla lotta economica, Lenin non dimenticava mai l'aspetto principale: la lotta politica, verso cui egli in modo accurato e ponderato spingeva gli operai*".

Antonio Gramsci fece tesoro dell'esperienza della socialdemocrazia russa.
Nel 1921 scriveva: "*Bisogna dire una cosa, che la coscienza di classe, da quando ha incominciato a formarsi nelle grandi masse lavoratrici, ha sempre avuto originariamente, come suo contenuto, il desiderio d'una liberazione completa dai vincoli di schiavitù economica e civile che nella società capitalistica tengono avvinti coloro che vivono del loro lavoro*". E ancora nel 1921: "*... perché gli operai amarono* L'Ordine Nuovo*? Perché negli articoli del giornale ritrovavano una parte di se stessi, la parte migliore di se stessi... Perché gli articoli de* L'Ordine Nuovo *non erano fredde architetture intellettuali, ma sgorgavano dalla discussione nostra con gli operai migliori, elaboravano sentimenti, volontà, passioni reali della classe operaia torinese, che erano state da noi saggiate e provocate, perché gli articoli de* L'Ordine Nuovo *erano quasi un* '*prendere atto*' *di avvenimenti reali*".
Al tempo stesso, Gramsci non perdeva di vista il ruolo strategico del partito della classe operaia.

Nel 1919, ancora all'interno del Partito socialista, scriveva che "*il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina... Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice. L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare... I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del consiglio rionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie del rione*".

Nel 1925 scriveva che "*la lotta del proletariato contro il capitalismo si svolge su tre fronti: quello economico, quello politico e quello ideologico. La lotta economica ha tre fasi: di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazione. Anche la lotta politica ha tre fasi principali ... Perché la lotta sindacale diventi un fattore rivoluzionario occorre che il proletariato l'accompagni con la lotta politica, cioè che il proletariato abbia coscienza di essere il protagonista di una lotta generale che investe tutte le questioni più vitali dell'organizzazione sociale, cioè abbia coscienza di lottare per il socialismo... I tre fronti della lotta proletaria si riducono a uno solo per il partito della classe operaia, che è tale appunto perché riassume e rappresenta tutte le esigenze della lotta generale*".

Sempre nel 1925, dopo la 'crisi Matteotti' e l'Aventino, scriveva che "*Il problema fondamentale che nella situazione presente il Partito comunista deve proporsi di risolvere è quello di riportare il proletariato ad avere una posizione autonoma di classe rivoluzionaria, libera da ogni influenza di classi, gruppi e partiti controrivoluzionari, capace di raccogliere intorno a sé e di guidare tutte le forze che possono essere mobilitate per la lotta contro il capitalismo*".

Gramsci parlava del Partito comunista già formato, anche se ancora in via di strutturazione e consolidamento; ma i compiti primari che, anche oggi, stanno di fronte a un'organizzazione comunista intermedia, sono proprio quelli, in questa fase iniziale, di liberare la classe operaia, le masse popolari da ogni "*influenza di classi, gruppi e partiti controrivoluzionari*" e, parimenti, di porsi quale fulcro su cui si concentrino i "*tre fronti della lotta proletaria*", per arrivare, nello scontro di classe, insieme e per la classe operaia, alla costituzione di un autentico Partito comunista.

5. La conquista del leninismo: dalle Tesi di Roma alle Tesi di Lione

Frutto di un lungo e faticoso percorso di avvicinamento tra i diversi gruppi comunisti - in particolare la 'frazione astensionista' diretta da Amadeo Bordiga ed il gruppo de *L'Ordine Nuovo* guidato da Antonio Gramsci - che si erano formati in seno al PSI, il partito che nasce a Livorno il 21 gennaio 1921, con il fine dichiarato di assurgere al ruolo di guida di una rivoluzione proletaria fattasi più lontana dopo il fallimento del Biennio Rosso 1919-20, è, almeno fino a tutto il 1923, un'organizzazione modellata sulle concezioni politiche ed organizzative di Bordiga.

Un partito i cui tratti specifici furono da subito il rigore organizzativo, l'inflessibilità ideologica, l'intransigenza politica. Elementi utili a far decollare la nuova organizzazione ma che finirono ben presto - nonostante le sollecitazioni in senso opposto dell'Internazionale Comunista - per isolare il giovane partito e tenerlo in una posizione di inerzia e passività che pregiudicava ogni azione politica del partito stesso, allontanandolo anche da pratiche di fronte unico con i tanti lavoratori influenzati dal riformismo o da importanti movimenti di massa popolari e proletari come gli *Arditi del Popolo* o l'*Alleanza del Lavoro*.

Prevalse un atteggiamento settario e dottrinario che escludeva ogni soluzione tattica intermedia utile alla conquista della maggioranza della classe operaia. Il partito si attestò, di fatto, in una sorta di attesa messianica dello scoccare dell'ora X di una rivoluzione proletaria alla cui testa si sarebbe dovuto 'sovrapporre' un partito comunista formato da un 'gruppo di eletti' rigidamente selezionati. Un esempio tipico di attendismo e di codismo.

Questa impostazione raggiungerà il suo apice nella primavera del '22 con il II Congresso del PCd'I e le *Tesi di Roma*, alla cui stesura parteciperanno, al fine di salvaguardare l'unità del partito, anche Gramsci e i compagni de *L'Ordine Nuovo*. E ciò malgrado le perplessità che il comunista sardo nutriva sia sull'analisi complessiva che sulla linea politica sviluppate dal partito fino a quel momento: dalla più articolata riflessione sul fenomeno fascista all'attenzione riservata, proprio in chiave antifascista, alle contraddizioni interne alla borghesia e delle conseguenze che queste comportavano nell'orientamento delle masse e nell'evolversi della situazione.
Ed è quanto il partito, diretto da un nuovo gruppo dirigente raccoltosi attorno a Gramsci, cercherà di mettere in atto nel corso del 1924 durante la grave crisi politica seguita al delitto Matteotti e caratterizzata dall'esperienza dell'Aventino.

Infatti fu solo all'inizio di quell'anno, a seguito sia dei colpi inferti dall'apparato repressivo del regime fascista al gruppo dirigente comunista (in particolare l'arresto di Bordiga) sia dell'intervento diretto dei vertici dell'Internazionale, che caldeggiavano l'adozione di una diversa linea politica per i comunisti italiani, che Gramsci si assunse la responsabilità di infondere un orientamento leninista al PCd'I.
Una lotta ideologica e politica che non si risolse solo in un avvicendamento del gruppo dirigente, ma determinò soprattutto un radicale mutamento di linea politica e di struttura organizzativa. Anzi, si potrebbe dire che la natura stessa del partito subì una profonda trasformazione.

Gramsci propose, infatti, un altro tipo di partito, non più abbarbicato su se stesso, bensì un partito capace di intervenire politicamente sullo sviluppo del processo storico complessivo e di quello rivoluzionario in particolare e di entrare nel vivo delle proteste e delle agitazioni - anche quelle meno significative a fini rivoluzionari - intraprese dalle avanguardie di classe laddove esse

manifestassero la loro volontà di lotta; un partito che viveva, agiva e si sviluppava in mezzo agli operai e agli altri lavoratori sfruttati.
Da qui anche i cambiamenti organizzativi, con il superamento della sezione territoriale 'bordighiana' e la formazione, innanzitutto nelle fabbriche, di cellule comuniste, considerate indispensabili per sviluppare il lavoro in seno alla classe operaia e al proletariato. Una scelta che determinò un notevole incremento del numero degli iscritti al partito (dai 9.000 del 1923 ai circa 28.000 della fine del 1925).

Un partito inteso, quindi, non più come 'organo' della classe, sulla base della precedente impostazione bordighiana, bensì come 'parte' della classe, secondo la corretta visione gramsciana, fondata sulla necessità di un agire politico visto anche come individuazione di obiettivi transitori e rivendicazioni parziali, legati a quelli finali, che consentissero all'organizzazione comunista di alimentare una relazione viva e costante con il movimento operaio e popolare.

Ed è sulla base di questi presupposti, che, con altri importanti elementi confluiti nel più ampio dibattito sulla bolscevizzazione del partito, il PCd'I celebrò in terra di Francia, tra il 20 ed il 26 gennaio 1926, il suo III Congresso.
Qui furono discusse ed approvate a larghissima maggioranza le *Tesi di Lione*, che rappresentano il maggior sforzo del gruppo dirigente comunista di applicazione dei principi della tattica e della strategia leniniste alla specifica situazione italiana.

Facendo leva sull'esperienza pratica del bolscevismo e sull'apporto teorico leniniano, calati nelle vicende della nostra storia nazionale passata e presente, nelle cinque tesi presentate - ma in particolare nella IV - si analizzano i punti di forza ma soprattutto di debolezza del capitalismo italiano, le sue contraddizioni e lotte intestine; si ribadisce la centralità del proletariato in quanto guida di quella parte maggioritaria della società oppressa dal grande capitale; si individuano i passaggi tattici necessari per il raggiungimento dell'alleanza a fini rivoluzionari delle due principali forze motrici della rivoluzione socialista in Italia: la classe operaia ed i contadini poveri.

In una fase politica che viene considerata - sia per il possibile insorgere di contrasti nel blocco sociale borghese che sosteneva il fascismo, sia per le crescenti tensioni internazionali - alla stregua di un periodo di preparazione rivoluzionaria, la direzione gramsciana rivendica, senza mai perdere di vista gli obbiettivi strategici finali - la rivoluzione socialista, la guerra civile, la dittatura del proletariato - la sua volontà di 'fare politica', di adottare quelle scelte tattiche che permettano al partito di mantenere un saldo rapporto dialettico con le masse lavoratrici in tutte le fasi intermedie che esse avessero attraversato prima di giungere all'ultima e decisiva - lo sbocco rivoluzionario - e di influire con le proprie iniziative sugli sviluppi generali di determinati passaggi politici.

Il III Congresso del PCd'I costituì un passo decisivo verso la piena acquisizione del leninismo e la bolscevizzazione del partito, con la sconfitta dell'estremismo e la costruzione di un'organizzazione in grado di affrontare le drammatiche prove che avrebbero atteso i comunisti italiani.

Nei 100 anni trascorsi dalla fondazione del Partito Comunista d'Italia molti accadimenti si sono succeduti, culminando con il fallimento delle prime esperienze del potere proletario e con la sconfitta, sia pure transitoria, del socialismo.

A coloro che ancor oggi difendono questo enorme patrimonio storico e questi ideali si ripropongono, in un mondo segnato da uno spietato ed apparentemente invincibile sistema di dominio capitalista ed imperialista, sfide di enorme rilevanza.

È compito ineludibile per i comunisti del XXI secolo ripercorrere, utilizzando le 'armi' della critica e dell'autocritica, le vicende del nostro passato.
Ma ciò è possibile solo liberando da elementi meramente formali e simbolici - cui i comunisti si sono spesso aggrappati in questi anni di forte ripiegamento - la forza e la vitalità contenute negli insegnamenti del marxismo e del leninismo, che appaiono ancor oggi gli strumenti imprescindibili per comprendere fino in fondo i mutamenti intervenuti nella composizione delle diverse classi sociali - soprattutto nel proletariato - nelle loro dinamiche e contraddizioni interne, nelle relazioni che tra queste intercorrono, soprattutto a seguito delle grandi trasformazioni apportate dal capitalismo nei processi della produzione e della comunicazione.

Solo un'attenta analisi di questi cambiamenti può consentire ai comunisti di riallacciare con la propria classe di riferimento quel rapporto profondo e dialettico che fu uno degli aspetti che maggiormente incisero sulle possibilità di crescita del PCd'I.
Il tipo di rapporto da costruire con le masse lavoratrici e proletarie rimanda alla questione del 'modello' di organizzazione, ed in prospettiva di partito, di cui i comunisti debbono dotarsi per recuperare quel legame messo oggi a così dura prova.
Un nodo che ci riporta a quel dualismo tra il partito 'organo' della classe ed il partito 'parte' della classe, che tanto influenzò la dialettica interna al PCd'I nei suoi primi anni di vita.

Certo è che di fronte allo stato di frammentazione e di disorientamento in cui si dibatte il movimento comunista, la sua capacità di relazionarsi in modo credibile alla classe ed alle sue avanguardie non può prescindere da un processo di ricomposizione delle medesime forze comuniste. Un obiettivo che non può essere assolutamente soddisfatto dalla presenza di tanti piccoli partiti 'comunisti' autoreferenziali e, di fatto, isolati dal conflitto di classe e dai settori più combattivi del proletariato.

Occorre piuttosto che i comunisti lavorino attorno ad una proposta organizzativa inedita, a una organizzazione comunista intermedia, tra la odierna frantumazione ed il futuro partito, che attraverso la costituzione e l'azione di cellule comuniste all'interno della classe, ne favorisca la formazione di quadri, l'organizzazione e la mobilitazione, creando quindi nel vivo della lotta di classe le basi necessarie per la ricostruzione di quel Partito comunista che avrà come fine ultimo la rivoluzione proletaria e la vittoria del Socialismo.

6. Il Biennio Rosso del 1919-1920: lezioni per l'oggi

L'occupazione delle fabbriche e il naufragio della spinta rivoluzionaria. Il ruolo deleterio del PSI

Il Biennio Rosso del 1919-1920 fu uno spartiacque fondamentale per la storia dei comunisti italiani. Costituì il momento in cui la componente rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano prese atto dell'incompatibilità con un'organizzazione politica che negava la funzione propria di un partito di avanguardia della classe operaia, fino ad arrivare alla scissione di Livorno del gennaio del 1921 e alla nascita del PCd'I.
Le ragioni alla base della rottura interna al PSI risiedettero nella straordinaria stagione di lotta, che si aprì dopo il primo conflitto imperialistico, e nell'incapacità da parte dei socialisti di dare una direzione politica alla classe proletaria.

La dirigenza del partito era massimalista, ossia propugnava il 'programma massimo' della collettivizzazione dei mezzi di produzione, da ottenere con la rivoluzione. Alla fraseologia rivoluzionaria, tuttavia, non fece seguito un'azione concreta di rottura con il riformismo, come richiesto dalla frazione astensionista di Amadeo Bordiga e dal gruppo de *L'Ordine Nuovo* di Gramsci, e di preparazione della classe operaia allo scontro politico con la borghesia.

Le contraddizioni politiche del PSI, il suo essere un 'circo Barnum' di correnti che si poneva alla coda delle masse, si presenteranno con forza nel 1920, l'anno che vide il massimo livello di conflitto tra gli operai e il padronato. La grande borghesia doveva difendere i propri margini di profitto durante la riconversione post-bellica ed era incalzata dall'organizzazione operaia nelle fabbriche: le commissioni interne e i Consigli di fabbrica, che costituivano organismi diretti in prima persona dai lavoratori. La loro importanza politica fu colta da Antonio Gramsci e ripresa da *L'Ordine Nuovo*, che vedeva nei Consigli 'il modello dello Stato proletario'.

Nel 1920, dopo numerose e dure vertenze, tra cui lo 'sciopero delle lancette', nella primavera dello stesso anno riesplose lo scontro tra la classe operaia e gli industriali in occasione del rinnovo del contratto dei metalmeccanici e l'occupazione delle fabbriche.
In estate la FIOM aveva presentato una serie di rivendicazioni come aumenti salariali, unificazione delle tariffe di cottimo e un sistema d'indennità contro il caroviveri. La controparte rifiutò di aprire una trattativa. In gioco non c'erano solo interessi specifici sul piano economico, ma la stessa dinamica di potere data dai rapporti di produzione capitalistici. I padroni erano determinati a mettere fine all'autonomia politica della classe operaia sviluppatasi dentro le fabbriche.
Dal 20 agosto la Federazione Italiana Operai Metallurgici rispose con una strategia ostruzionista dentro gli stabilimenti, per indebolire la produzione. Dal 31 agosto il padronato contrattaccò con la serrata, ma a quel punto gli operai passarono all'occupazione delle fabbriche.
Dai primi giorni di settembre gli stabilimenti furono presidiati armi in pugno, si formarono nuclei di Guardie Rosse, la lotta si estese alle campagne e ad altre categorie, come quella dei ferrovieri, ripresentando una situazione di mobilitazione di massa analoga a quella del '19.

In risposta la borghesia chiese al governo Giolitti di intervenire militarmente contro le fabbriche occupate, animata dalla volontà di definire una volta per tutte i rapporti di forza tra le classi. L'esecutivo italiano, consapevole della forza del movimento operaio e della difficoltà dell'apparato dello Stato di gestire un movimento che poteva estendersi con caratteri insurrezionali, preferì adottare una strategia di logoramento e mediazione, sapendo di potere contare sull'orientamento riformista della CGdL e sulla paralisi del PSI.

Ciò è quanto si verificò il 10 e l'11 settembre, quando si riunì la direzione nazionale della Confederazione Generale del Lavoro insieme a quella socialista. La discussione fu il punto di svolta drammatico di tutta la vicenda e mise in luce l'inconsistenza del massimalismo.
Il dibattito vide principalmente due posizioni distinte, da un lato la mozione della Camera del Lavoro milanese a firma Schiavello-Bucco, secondo cui il Partito Socialista doveva prendere la direzione del movimento operaio e porre la questione della conquista del potere politico per la socializzazione dei mezzi di produzione. Passò, invece, la linea riformista promossa dal segretario D'Aragona, seppure con leggerissimo scarto.

La dirigenza sindacale, incalzata dalla radicalità della vertenza in atto e dal tema del potere operaio, non poté non assumere le parole d'ordine del controllo sociale sulla produzione, ma le declinò nel senso di una riforma del rapporto tra capitale e lavoro, piuttosto che un suo rovesciamento. L'intento, dunque, era quello di riportare lo scontro di classe dentro i perimetri del progressismo riformista, rigettare la proposta di generalizzare l'occupazione delle fabbriche ed escludere il tema della conquista del potere politico. Lo storico leader della CGdL sfidò apertamente il PSI sulla possibilità di spingere l'occupazione degli stabilimenti alla rivoluzione. Il segretario socialista Gennari, tuttavia, rifiutò la proposta provocatoria di D'Aragona, e rimise il partito alla volontà della Confederazione del Lavoro.

Di fronte all'isolamento politico e alla mancanza del sostegno sindacale il movimento operaio perse determinazione e la FIOM finì per sedersi al tavolo delle trattative con il padronato. Il controllo collettivo sulla produzione non si realizzò mai, tantomeno fu il preludio alla socializzazione dei mezzi di produzione come sbandierato retoricamente dai riformisti. Piuttosto al Biennio Rosso seguirà quello 'Nero', la borghesia passerà il governo al fascismo.

Pure nel caso dell'occupazione delle fabbriche il bilancio che fu svolto dai rivoluzionari fu analogo a quello del 1919, ossia ci si era trovati di fronte a una situazione potenzialmente rivoluzionaria, però era mancata la direzione politica da parte del partito.

Gramsci sulle pagine de *L'Ordine Nuovo* sarà molto chiaro sull'abdicazione del PSI dal suo ruolo.

Il 9 ottobre 1920, poche settimane dopo la chiusura della vertenza dei metalmeccanici, su *L'Ordine Nuovo* scriverà "*Il Partito socialista si dice assertore delle dottrine marxiste; il partito dovrebbe quindi avere, in queste dottrine, una bussola per orientarsi nel groviglio degli avvenimenti ... Il Partito socialista, che si proclama guida e maestro delle masse, altro non è che un povero notaio che registra le operazioni compiute spontaneamente dalle masse; questo povero Partito socialista, che si proclama capo della classe operaia, altro non è che gli impedimenta dell'esercito proletario.*
Se questo strano procedere del Partito socialista, se questa bizzarra condizione del partito politico della classe operaia non hanno finora provocato una catastrofe, gli è che in mezzo alla classe operaia, nelle sezioni urbane del Partito, nei sindacati, nelle fabbriche, nei villaggi, esistono gruppi energici di comunisti consapevoli del loro ufficio storico, energici e accorti nell'azione, capaci di guidare e di educare le masse locali del proletariato; gli è che esiste potenzialmente, nel seno del Partito socialista, un Partito comunista al quale non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente, conquistare e rinnovare la compagine del partito della classe operaia, dare un nuovo indirizzo alla Confederazione Generale del Lavoro e al movimento cooperativo".

L'intervento di Gramsci non era un semplice atto d'accusa verso il PSI, ma esprimeva l'esigenza della scissione. Individuò un Partito Comunista, che viveva già all'interno di quello Socialista, e indicò la necessità di dargli 'un'organizzazione esplicita'.

L'obiettivo si sarebbe concretizzato il successivo 21 gennaio 1921 con la fondazione del PCd'I.

Il bilancio del Biennio Rosso e la fondazione del Partito. Insegnamenti attuali

Gli avvenimenti del '19-'20 rappresentano un insegnamento molto importante, perché offrono un esempio di situazione potenzialmente rivoluzionaria nel contesto italiano.

La crisi profonda del capitalismo, sfociata nel primo conflitto imperialistico, determinò l'esplosione di un acuto conflitto di classe. Si registrarono un grande protagonismo delle masse proletarie e la condizione favorevole di uno Stato borghese indebolito. Ciò che mancò fu una direzione politica della classe operaia, che si trovò schiacciata dal riformismo della CGdL e dal massimalismo sterile del PSI.

Al contrario, i comunisti seppero cogliere l'eccezionalità di un conflitto sociale capace di travalicare gli organismi sindacali e socialisti, pure non dimenticando il ruolo dirigente del partito.
Rispetto al movimento di occupazione delle fabbriche, difatti, c'era la piena consapevolezza della sua inevitabile sconfitta, nel caso in cui non si fosse spostato l'obiettivo dal piano economico a quello politico della presa del potere.

Dall'esperienza del Biennio Rosso, l'avanguardia della classe operaia ebbe una spinta importante per mettersi sulla strada della propria organizzazione indipendente e rivoluzionaria. Maturò infatti la necessità di separarsi non solo dal riformismo, ma anche dal massimalismo che rappresentava l'opportunismo tipico italiano del movimento operaio.

L'amaro esito dell'occupazione delle fabbriche, fu, a fianco dell'impulso che veniva da Lenin e dall'Internazionale Comunista, l'evento che rese inevitabile la scissione del Partito socialista e la fondazione del nuovo partito del proletariato del nostro paese, il Partito comunista, pienamente consapevole dei propri obiettivi, dei mezzi e dei tempi necessari per giungere alla rivoluzione.

Senza un simile strumento la classe operaia potrà anche conoscere momenti di straordinaria coscienza, come quella manifestata durante l'occupazione delle fabbriche, ma non sarà in grado di elevarsi da sola al piano politico della presa del potere per il rovesciamento dei rapporti capitalistici e si troverà sempre disorganizzata nello scontro con lo stato borghese, come avvenne nel 1920.

La lezione storica del Biennio Rosso, tuttavia, rischia di rimanere un'affermazione astratta del principio del partito, se non si attualizza il problema dell'avanguardia politica; infatti sono enormi le differenze rispetto a cento anni fa.

All'epoca ci si trovava di fronte a una situazione di gravissima sofferenza materiale determinata dalla guerra; sul piano della lotta economica la classe operaia dimostrava una coscienza avanzata, la teoria comunista aveva conquistato un'enorme autorevolezza grazie al trionfo della Rivoluzione d'Ottobre e poteva alimentarsi del radicamento di massa dei partiti socialisti.

Il contesto attuale, invece, è opposto sotto diversi aspetti e vede l'assenza di uno scenario post-bellico, la disarticolazione della classe operaia prodotta dalla ristrutturazione produttiva del capitale e la sconfitta temporanea del socialismo, che ha permesso alla borghesia di sviluppare una significativa operazione di egemonia ideologica, politica e culturale.

La ricostruzione comunista, dunque, deve trovare forme originali e adeguate alle condizioni attuali.

L’unico percorso possibile per dare una risposta alla frantumazione odierna è quello dell’avvicinamento e della progressiva integrazione tra gruppi, collettivi, singoli elementi comunisti, proletari rivoluzionari.
Una paziente ricostruzione di legami che deve passare attraverso il dibattito aperto, il confronto e la condivisione di una pratica comune.

L’unità si dovrà sostanziare nella costruzione di un centro politico coeso, dotato di un chiaro orientamento ideologico e politico, in grado di centralizzare e coordinare le attività, di formare quadri e raccogliere gli elementi più avanzati tra i proletari e i lavoratori sfruttati, con l’obiettivo di colmare la distanza con il movimento operaio.
Quanto tratteggiato non potrà che articolarsi in un processo non breve, dato il livello di dispersione politica di oggi, per costruire una forma organizzativa comunista intermedia, fino ad arrivare, quando ci saranno le condizioni, alla formazione del Partito.

7. Livorno 1921-2021: ‘mitigare le disuguaglianze’ o abolire la divisione della società in classi?

In vista del 100° anniversario della fondazione del Partito Comunista d'Italia - Sezione della III Internazionale, un po’ tutti cercano di lucrare ‘politicamente’ sull'evento. Tutti, dagli estranei, ai nemici dichiarati, dagli ex - ex ‘comunisti’ o ‘ex’ democristiani - ai ‘sinistri riformisti’, ai ‘sinistri radicali’: tutti (o quasi) a battersi il petto per le ‘lacerazioni profonde’ della scelta fatta il 21 gennaio 1921. Tutti - tranne, forse, i partitucoli che, rannicchiati nelle proprie parrocchie e senza alcun legame con la classe operaia, si proclamano comunisti - a piangere per il ‘peccato originale’ commesso a Livorno. Tutti a discettare sulla ‘tragedia’ consumata nel dar vita al Partito comunista, che rompeva con la II Internazionale scaduta nell’opportunismo e nel social-sciovinismo, per aderire alla III Internazionale, comunista e rivoluzionaria. Tutti, in ogni caso, concordi nel ribadire che “*Non bisognava staccarsi dal PSI*”.

E come mai non ci si doveva staccare? Qui, secondo la fazione della classe dominante cui fa riferimento, ognuno sfoggia un diverso ‘angolo visuale’; ma, di nuovo, il denominatore è comune: guai a guardare oltre le *colonne d’Ercole* della democrazia borghese, l’unica ‘verità’ nota al di là della quale vi è solo la ‘dittatura comunista’, il ‘terrore stalinista’, l’incubo dei “*diktat della III Internazionale*”, che imponeva la “*rottura con il riformismo*”.

Dunque, dalle ‘dannazioni’ per ‘la divisione della sinistra italiana’ dei Mauro, ai ‘cantieri della sinistra’ dei D’Alema, dai Renzi in combutta con quel Tony Blair che bombardava a destra e a manca, fino ai tirapiedi del “*volevamo combattere il mostro, e abbiamo creato un mostro ancora peggiore*”, è un unico coro, pur con apparenti diverse tonalità, del “*non si doveva fare la scissione*”. Un coro unito al vocalizzo de “*la scissione favorì la presa del potere fascista*” che, nei più ‘studiati’, va in parallelo con l’anatema lanciato contro i comunisti tedeschi di “*aver spianato la strada a Hitler*”, per aver presentato (ovviamente, “*su ordine di Mosca*”) un proprio candidato, Ernst Thälmann, alle elezioni del 1931, contrapposto al candidato della SPD. Di quella SPD che, da oltre dieci anni, varava misure antioperaie, proibiva scioperi, faceva stragi nei cortei operai, chiudeva sedi comuniste; quella SPD che aveva respinto ogni appello della KPD al fronte unico contro il governo nazista.

Ma vaglielo a dire, oggi, a quei “visionari” che cent’anni fa vollero costituire il Partito comunista e che anzi ritenevano si fosse in ritardo, rispetto alla crisi rivoluzionaria italiana e all’avanzata della reazione fascista; mentre, per stare ‘al passo coi tempi’, ed esserlo anche cent’anni dopo, avrebbero dovuto pensare a un ‘socialismo etico’ e dar retta a l’*Avanti!*, che il 22 maggio del ’21 predicava di “*Non resistere!*” e di ‘porgere l'altra guancia’ alle camice nere.

Ma di cosa parlano quei sapientoni, quando accusano i comunisti di aver “*favorito, con la scissione, la presa del potere fascista*”? Nel giugno del ’21, Antonio Gramsci scriveva che “*I socialisti non si sono mai posti seriamente la questione della possibilità di un colpo di stato e dei mezzi da predisporre per difendersi e per passare all’offensiva ... Ma se l’insurrezione del proletariato venisse imposta dalla volontà dei reazionari, che non possono avere scrupoli ‘marxisti’, come dovrebbe comportarsi il Partito socialista? Lascerebbe, senza resistenza, la vittoria alla reazione? E se la resistenza fosse vittoriosa, se i proletari insorti e armati sconfiggessero la reazione, che parola d’ordine darebbe il Partito socialista: di consegnare le armi o di continuare nella lotta fino in fondo?*”.

E, appena due mesi prima, aveva affermato che "*La scissione di Livorno avrebbe dovuto avvenire almeno un anno prima, perché i comunisti avessero avuto il tempo di dare alla classe operaia l'organizzazione propria del periodo rivoluzionario nel quale vive. … I socialisti non hanno compreso come da qualunque incentivo, in qualunque momento la lotta delle classi si possa convertire in guerra aperta, la quale non può finire che con la presa del potere da parte del proletariato*".

Parole blasfeme, queste, perché "*Non bisognava staccarsi dal PSI*" e, soprattutto, perché evocano la 'satanica' dittatura del proletariato, da esorcizzare con l'acquasantiera di una dalemiana "*società in grado di riformare il capitalismo*".

Dunque: fu un perfido crimine quello dei comunisti tedeschi, ma non era stato da meno 'l'errore' dei comunisti italiani, gli uni e gli altri fedeli a 'una Chiesa' che "*condannò le eresie*", "*istituì la Santa Inquisizione per debellare le deviazioni*" e infine "*privò miliardi di persone della libertà*": roba da far invidia alle appena "*decine di milioni*" di un Conquest o di un Solženitsyn.

Si arriva così, in un crescendo 'Riformista', alla conclusione sacerdotale de "*la storia ha dato ragione a Turati ('gli scorcioni non servono; la via lunga è anche la più breve, perché è la sola che esista*')". Al dunque! Eccoci giunti al nodo di questa 'sinistra moderna', "*all'altezza delle sfide di questo nuovo secolo*": cent'anni buttati via! Cent'anni per poi 'dover' tornare al punto di partenza! Inutile girarci intorno: non servì a nulla un secolo fa, e tantomeno serve oggi un Partito comunista. Oggi che, al contrario, si deve stare tutti uniti nella 'Sinistra', una sinistra che "*attui le riforme*", che spieghi ai *poveri* (termine con cui, da sempre, liberali, gesuiti e riformisti indicano con compatimento la classe operaia) come l'ordine capitalista sia "*l'unico possibile*": basta solo smussare le 'ingiustizie' più smaccate, per convincere quei *poveri* del 'diritto naturale' alla proprietà privata dei mezzi di produzione e che, cristianamente, "*le disuguaglianze sociali tornano di vantaggio comune*".
Roba da strabuzzare gli occhi: cent'anni fa, il riformista, il social-patriota, il menscevico-attesista Filippo Turati pensava che "*la via lunga*" fosse "*la sola*" per arrivare al *suo* socialismo. Cent'anni dopo, ecco che, da bravi "*Italianieuropei*", si predica un "*cantiere della sinistra*" per la "*ristrutturazione di un suolo pieno di edifici cadenti e desueti*"; si impartiscono lezioni sul bisogno di "*una nuova forza politica con un progetto di riforma del capitalismo che renda possibile il contenimento delle diseguaglianze*".

Turatiani e menscevichi rimarrebbero probabilmente allibiti dalle giaculatorie di questi signori, che singhiozzano perché "*la democrazia liberale*" non riesce più "*né a mitigare le disuguaglianze né a far funzionare l'ascensore sociale*". Toh bella! Il capitalismo è in crisi irreversibile, ma quei signori pensano che, con qualche ritocco, riesca ancora a "*mitigare le disuguaglianze*".
Dunque, solo dei 'visionari' possono pensare a dargli una sonora spallata, mentre le 'forze responsabili' si adoperano, tutte insieme, in un abbraccio patriottardo interclassista, per 'mitigare', 'contenere', 'riformare', 'far funzionare'...

Qui non si tratta né di "*scorcioni*", né di "*vie lunghe*" turatiane: qui si decreta che il capitalismo è l'unico sistema cui si possa aspirare nei millenni a venire. Che tutti se ne facciano una ragione e si 'confederino' nelle "*diverse culture democratiche e riformiste*". Altro che pensare al Partito comunista, al partito della classe operaia: il 21 gennaio 2021 si decreti che "*la storia ha dato ragione a Turati*" e non se ne parli più!

D'altronde, non è che si possa pretendere di più da una loggia di funzionari di banche, nostrane e d'importazione, di affiliati a consorterie transnazionali quali UE, NATO, Trilateral, Bildeberg, Ernst & Young; da un azionariato di bombardieri anti-jugoslavi e anti-libici, di apostoli delle democrazie

golpiste latino-americane, ucraine, bielorusse e di là da venire; da una prepositura di fieri *smascheratori* di "*foibe titine*" e "*crimini stalinisti*"; da una centuria di capintesta degli interessi padronali e manipoli di 'prenditori', liberi professionisti, padroni e padroncini.
Che poi quei galantuomini, i quali, in nome del "*bene della nazione*", scacciano come satana il nome di comunista, esorcizzano persino il *tenue socialismo* turatiano; i quali arringano neo-nazisti dalle piazze ucraine e concedono patrocini e sale istituzionali ai fascisti italici di *Progetto Dinamo* e *Lealtà e Azione* varie; che quei gentiluomini abbiano necessità di presentarsi come 'sinistra', è cosa tanto vomitevole quanto indispensabile alla politica antipopolare di cui da anni sono co-sceneggiatori e co-protagonisti, in alternanza sincronizzata con la destra che non abbisogna di travestimenti, nel *true crime* contro operai e masse lavoratrici, fatto di disoccupazione e precarietà, privatizzazioni, tagli a salari e spesa pubblica, 'ordine pubblico' e missioni di guerra.

Quegli onorati individui possono pure continuare a presentarsi come la 'sinistra'; possono addirittura minacciare, dalle Logge dei 'gigli magici' fiorentini, che nel 2021 "*celebreremo l'anniversario della scissione di Livorno con un grande evento con tanti giovani, dove inviterò Tony Blair. Perché la sinistra o è riformista o perde*"; possono persino evocare lo spirito di "*un partito nuovo. E con un po' del PCI"*, per raccattare ritagli e scampoli di 'prenditori' in cerca di nuovi portavoce politici; possono fare tutto questo: ma quel 'riformismo' bancario e quel 'centrismo' massone parlano per loro; decenni di loro scelte parlano in loro vece.

Per giudicare e valutare la natura autentica di questa o quell'altra consorteria liberal-riformista, è sufficiente guardare ai suoi obiettivi strategici e tattici; agli interessi di classe contenuti nei suoi programmi; quali settori sociali vengano attaccati da quelle scelte e quali ne beneficino; quali soggetti abbiano brigato per dar vita, e a quale scopo, al dato partito. È sufficiente analizzarne la composizione sociale, specialmente nelle sfere dirigenti: quali classi e settori sociali siano prevalenti e ne orientino le scelte.

Chiaro, che una tale 'sinistra', che pretende di dare giudizi sulla scelta di Livorno, mette "*al centro l'impresa*", invoca gli "*interessi della nazione*" e "*degli italiani*" senza distinzioni di classe e aspira a "*riformare il capitalismo*", non può che annoverare nelle proprie file 'imprenditori illuminati' e sacerdoti di un malinteso 'ascensore sociale'.

I comunisti, che lottano per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, per la fine dello sfruttamento capitalistico, per la dittatura del proletariato, per il socialismo; i comunisti, che una tale 'sinistra' la combattono in quanto nemica della classe operaia, rivendicano la giustezza e la necessità storica della scelta fatta cent'anni fa a Livorno e proclamano che la necessità di un Partito della classe operaia, di un Partito comunista, sia oggi più che mai attuale e che sia indispensabile operare per la sua formazione.

I comunisti sostengono che anche nella sua composizione, il Partito della classe operaia debba distinguersi dalle confraternite seminaristiche di quella 'sinistra' ed essere parte integrante e dirigente della propria classe di riferimento, debba raccogliere nelle proprie file la parte più avanzata e più determinata della classe operaia ed essere 'in simbiosi' coi settori più coscienti della classe operaia, di quella classe con la quale non si invochi di "*mitigare le disuguaglianze*", ma ci si organizzi per abolire la radice stessa di ogni disuguaglianza: la divisione della società in classi.

Questo è il Partito che i comunisti, oggi, hanno il compito di ricostruire, in legame stretto con la classe operaia e le sue lotte.

8. La funzione dell'Ordine Nuovo nella formazione del PCd'I e i suoi insegnamenti

La funzione svolta dal gruppo dei comunisti torinesi, raggruppati attorno a *L'Ordine Nuovo* diretto da Gramsci, nella lotta per la costruzione di un autentico partito politico della classe operaia in Italia, si sviluppò in due momenti.
Dapprima essa si svolse all'interno del PSI nella lotta contro le posizioni riformiste, opportuniste e pseudo-rivoluzionarie annidatesi all'interno di questo partito. La lotta contro tali tendenze, continuò da parte del gruppo de *L'Ordine Nuovo*, anche dopo la scissione di Livorno e la costituzione del Partito comunista. Ciò servì a chiarire idee e posizioni tra gli operai di avanguardia.
In un secondo momento, la lotta fu diretta con maggior vigore di quanto non fosse stato fatto in passato contro le posizioni della sinistra bordighista e dell'opportunismo di destra.
Questa lotta si è conclusa con la vittoria delle posizioni di Gramsci e del giovane Togliatti (non ancora caduto su posizioni revisioniste), con l'affermazione della dottrina leninista del partito della classe operaia.

Tutte le fondamentali questioni della lotta rivoluzionaria del proletariato del nostro paese ebbero nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci una risposta corrispondente ai suoi interessi fondamentali, nella prospettiva della conquista del potere da parte della classe.
Gramsci fu il primo in Italia a comprendere il significato internazionale della Rivoluzione socialista d'Ottobre e il valore internazionale degli insegnamenti di Lenin. Fu Gramsci a proporre di fronte alla classe operaia il concetto della dittatura del proletariato, che i riformisti avevano cercato di infangare e di snaturare.
Il gruppo de *L'Ordine Nuovo* seppe condurre un'analisi marxista della situazione italiana, e seppe così individuare gli errori e le deficienze del Partito socialista; seppe far propri i principi ideologici e organizzativi del partito della classe operaia elaborati da Lenin; seppe condurre infine una lotta lunga e difficile per l'affermazione di questi principi.

Il contatto quotidiano con il proletariato rivoluzionario torinese e il lavoro per i Consigli di fabbrica diedero al gruppo de *L'Ordine Nuovo* un'esperienza e una base solida per un giusto orientamento di lotta del partito della classe operaia italiana.
Il potere proletario stava dando in Russia una prova straordinaria della sua efficacia e i Soviet, forma organizzata di questo potere, erano divenuti popolari anche in Italia, tra le masse che aspiravano ad emanciparsi dall'oppressione.

I massimalisti del PSI avevano dato un'ulteriore prova della loro immaturità parolaia quando avevano tentato di applicare l'esperienza dei Soviet in Italia. Prima ancora che fosse costituito un solo Soviet, la Direzione del PSI aveva dato l'incarico ad una organizzazione del partito di elaborare un 'regolamento tipo' da utilizzare per tutti i Soviet. Naturalmente questo modo di procedere burocratico e schematico non poteva dar luogo ad alcunché di concreto. E così tutto finì prima ancora che si cominciasse.

Il gruppo de *L'Ordine Nuovo* si pose invece concretamente e seriamente il problema dei Soviet e a Torino promosse e dette vita ai Consigli di fabbrica. Le caratteristiche dei Consigli di fabbrica erano essenzialmente le seguenti:

- i Consigli di fabbrica si presentavano come organismi in cui si realizzava l'unità degli operai, in primo luogo, e di tutti i lavoratori; operai, tecnici, impiegati, ingegneri stabilivano nella

fabbrica un legame di lotta comune, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa, per rivendicare una direzione della produzione consapevole dei comuni interessi;

- i Consigli di fabbrica non si trovavano in una posizione inerte di semplice denuncia dei padroni, ma studiavano concretamente i problemi della produzione e affermavano con fermezza la necessità di una migliore organizzazione della fabbrica, di cui i padroni erano i peggiori nemici. Attraverso i Consigli, gli operai apparivano come l'elemento dirigente della fabbrica, aventi un forte senso di responsabilità e una alta coscienza delle esigenze della produzione e di tutta l'attività della fabbrica.

L'ultima grande battaglia de *L'Ordine Nuovo*, prima che il gruppo si fondesse con le altre frazioni del Partito Comunista d'Italia, fu l'occupazione delle fabbriche. Anche in questa battaglia, gli operai torinesi furono alla testa di tutto il proletariato italiano. Dimostrarono cosi quanto profonda era stata l'opera de *L'Ordine Nuovo* per dare alla classe operaia italiana la coscienza di essere la nuova classe dirigente del Paese.

Alla vigilia del Congresso di Livorno il gruppo de *L'Ordine Nuovo* elaborò un programma socialista, che fu adottato dalla Sezione torinese del PSI, nel quale acquisì particolare rilievo la polemica contro i socialdemocratici e le loro posizioni riformiste.
Contrariamente all'affermazione dei riformisti che la forma del potere proletario non può essere che quella parlamentare e che il proletariato farà il socialismo solo quando, attraverso la competizione elettorale, avrà conquistato la maggioranza del parlamento, il programma de *L'Ordine Nuovo* respinse queste illusioni e precisò che il proletariato può liberarsi dallo sfruttamento capitalistico e può modificare i rapporti capitalistici di produzione solo attraverso la lotta rivoluzionaria che porti all'instaurazione del potere proletario.

Uno dei punti fondamentali del programma cita:
"*L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato*".
Nel programma, Gramsci diede per primo in Italia una definizione leninista della natura e della funzione del Partito comunista, indicando i tratti fondamentali dell'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato.

Va ricordato ciò che avvenne al II Congresso dell'Internazionale comunista, quando Lenin propose ad una commissione del Congresso di dichiarare che la piattaforma della Sezione torinese (cioè de *L'Ordine Nuovo*) concordava con tutti i principi dell'Internazionale. Tutte le correnti erano rappresentate - tranne appunto *L'Ordine Nuovo* a cui si doveva il documento e che aveva suscitato il movimento più consapevolmente rivoluzionario del dopoguerra - e i rappresentanti di tutte le correnti fecero a gara per opporsi alla proposta di Lenin.
Lenin tenne ferma però la sua proposta, e il documento della Sezione torinese venne riconosciuto dal Congresso dell'Internazionale.

Un punto debole de *L'Ordine Nuovo* fu di non aver avuto forze organizzate fuori di Torino, di non aver creato un'organizzazione su scala nazionale. Nonostante la giustezza delle sue posizioni, peccò di una certa 'timidezza' e non riuscì a stabilire un collegamento e una rete organizzativa nel

paese. Di tutta l'opera di educazione e di critica comunista svolta dalla rivista poterono beneficiare soltanto gli operai torinesi.
Gramsci negò sempre che si potesse identificare il Partito comunista con il gruppo de *L'Ordine Nuovo*. Sottolineò che altre forze erano in esso confluite. Nessuno potrebbe però contestare che fu *L'Ordine Nuovo* a dare al Partito comunista la capacità di muoversi secondo l'insegnamento del marxismo e del leninismo; la capacità di fare della classe operaia la forza dirigente delle masse popolari.
La lotta del gruppo gramsciano continuò dopo la fondazione del PCd'I per liberare il partito dalla influenza dannosa delle posizioni bordighiste, settarie e opportuniste, contrarie al leninismo sulle questioni della teoria, della strategia e della tattica della rivoluzione proletaria, per la costruzione di un vero partito rivoluzionario della classe operaia.

La funzione svolta da *L'Ordine Nuovo* ci insegna che la lotta per il Partito necessita di un gruppo dirigente coeso, solido, che assimili i principi e gli aspetti fondamentali del marxismo-leninismo, che sia in grado di realizzare un'analisi concreta della situazione italiana, sia capace di assicurare l'orientamento ideologico, politico e organizzativo, di programmare i collegamenti fra i membri dei gruppi, di stabilire un piano di lavoro, ecc.
Disporre di un tale gruppo non vuol dire essere chiusi, settari, refrattari al confronto e alla partecipazione di altri gruppi ed elementi comunisti dentro un processo di costruzione dell'organizzazione comunista. Significa invece che non si può avanzare verso il Partito senza disporre di un'organizzazione ben strutturata e disciplinata che ne prepari effettivamente la sua costituzione, stringendo legami sempre più stretti con la classe operaia. Un'organizzazione capace di elaborare un progetto di programma che, sulla base dell'analisi di classe, delle condizioni del movimento della classe operaia e dei settori popolari, definisca con chiarezza il carattere della rivoluzione in Italia, i suoi obiettivi e i compiti principali, perché senza un proprio programma la classe dei proletari rimane subalterna ai programmi delle altre classi sociali.

Solo a condizione di disporre di un centro politico unito e attivo è possibile formare quadri proletari rivoluzionari, reclutare militanti e, attraverso la pratica rivoluzionaria, combinare il socialismo scientifico con il movimento della classe operaia, per avvicinare la formazione del suo partito indipendente e rivoluzionario.

9. L’organizzazione di base per cellule e la militanza attiva al loro interno: principi sempre validi

Uno dei punti fondamentali affinché un Partito comunista sia realmente legato alla classe operaia e possa portare con sé i germi della rivoluzione è la capacità di essere a contatto con la massa.
In Italia, questi principi venivano espressi chiaramente durante il Congresso di Lione del ’26. Grazie all'azione politica di Gramsci che già da tempo aveva riportato nel nostro paese le indicazioni di Lenin.
A livello internazionale il punto era stato ripreso nel V Congresso della III Internazionale, quello in cui era stata portata avanti la parola d'ordine della bolscevizzazione dei partiti comunisti, visto che le precedenti esortazioni di Lenin avevano trovato delle difficoltà di applicazione da parte dei Partiti aderenti all’Internazionale.

Le indicazioni di Lenin e lo strumento adottato dal partito bolscevico sovietico era stato quello delle cellule. Con questa soluzione si realizzava la presenza diretta nei luoghi di lavoro. Il baricentro del partito si spostava dai territori alle fabbriche.
Con questa scelta i bolscevichi si differenziavano nettamente dai socialdemocratici che prediligevano una presenza territoriale e multi-classista, o nella migliore delle ipotesi un ruolo dirigente nei confronti della classe operaia, ma con un debolissimo legame con essa e per lo più orientato a soluzioni riformiste.

La costituzione delle cellule nei luoghi di lavoro consentiva al partito una maggiore osmosi con la classe operaia e proprio per evitare che il lavoro della cellula divenisse principalmente sindacale venne sancito il principio della assoluta equiparazione con l'organizzazione del partito.
Quindi la cellula, non solo ha lo scopo di essere vicina e integrata nella classe operaia e farsi carico dei problemi nei luoghi di lavoro, ma deve portare i suoi componenti ad esprimersi e contribuire alla vita del partito.
Organizzarli, dargli dei compiti, verificare il raggiungimento degli obiettivi, partecipare attivamente alla vita del partito: questi i suoi compiti. Come già detto, in tal modo si spostava radicalmente il focus del partito dalla strada alla fabbrica. Questa è la differenza sostanziale. Ciò non vuol dire che la presenza sul territorio debba essere abbandonata; semplicemente assume un ruolo diverso e non ha più l’aspetto interclassista tipico dei socialdemocratici. Il Partito comunista è il partito della classe operaia e del proletariato e la sua presenza deve essere maggiore là dove i lavoratori operano; nei luoghi di produzione. È necessario ripartire dalle origini e ricreare questo legame che può essere sviluppato stando al fianco degli operai e tutto questo può essere fatto solo con le cellule comuniste.

È bene precisare che la questione delle cellule si inserisce in quella che possiamo definire la lunga lotta, politica, ideologica e teorica che non si è mai fermata, neppure con la nascita del PCd’I nel ’21 a Livorno, infatti ancora nel ’24 il Partito comunista era contrario alla formazione delle cellule di fabbrica, perché, come giustamente affermava Gramsci, “*la questione delle cellule pur essendo anche un problema tecnico di organizzazione generale del partito, era prima di tutto una questione politica e cioè la questione della direzione delle masse, cioè della preparazione della dittatura proletaria … ”*.

La situazione nella quale si trovava il PCd’I nei primissimi anni dopo la sua fondazione, era fotografata con estrema chiarezza da Gramsci, il quale sottolineava non si trattasse solo di

problemi organizzativi, ma era la situazione del Partito che si rifletteva sull'organizzazione come conseguenza di una concezione politico generale. Il problema quindi era politico e investiva non solo l'attività attuale, ma anche quella futura; la questione in quel momento si presentava come problema di rapporti tra i dirigenti del partito e la massa degli iscritti da una parte e il partito e il proletariato dall'altra. Un problema che se non risolto, un domani, avrebbe assunto un carattere più vasto influenzando l'organizzazione e la solidarietà dello Stato operaio.
Per questo la questione delle cellule, posta con forza da Gramsci, era il riflesso di una lotta condotta non solo contro l'opportunismo socialista e il massimalismo rivoluzionario di allora, ma che scaturiva anche dal bilancio dell'esperienza delle lotte operaie a Torino, e dalla necessità di fronteggiare la reazione dello Stato fascista foraggiata dagli agrari e dai grandi industriali, oltre la reazione dei riformisti nei sindacati, impegnati ad impedire ai comunisti organizzati in frazione sindacale di centralizzare le masse rivoluzionarie, sia per la lotta sindacale che per la lotta politica.

I comunisti delle diverse formazioni, gli *ordinovisti* di Gramsci e i *sovietisti* di Bordiga, si impegnarono a cercare di superare le pregiudiziali ideologiche, favorendo la nascita del Partito Comunista; successivamente, Gramsci valutò insufficiente il lavoro preparatorio svolto dai comunisti, ritenendo che esso fosse stato ritardato dall'insistenza sulle "*questioni formali, di pura logica, di pura coerenza*" e che una volta costituito il Partito, non "*seppe continuare nella (sua) specifica missione, che era quella di conquistare la maggioranza*".

Una riflessione che metteva al centro la necessità di una lotta ideologica contro deviazioni esistenti nel partito, come l'estremismo di sinistra rappresentato dalle posizioni di Bordiga, e che anticipava le tesi del III Congresso del Partito (Lione '26): "*L'estremismo di sinistra fu la ideologia ufficiale del partito italiano nel primo periodo della sua esistenza. Essa è sostenuta da compagni che furono tra i fondatori del partito e dettero un grandissimo contributo alla sua costruzione dopo Livorno. Vi sono quindi motivi per spiegare come questa concezione sia stata a lungo radicata nella maggioranza dei compagni anche senza che fosse da essi valutata criticamente in modo completo, ma piuttosto come conseguenza di uno stato d'animo diffuso …* ".
Infatti, Bordiga, uno tra i fondatori del Partito, aveva una visione dello stesso, della sua natura, della sua formazione e della sua tattica, estremamente centralizzata, burocratica, sclerotizzata, lontana dalle masse e dalla classe operaia; una visione che ignorava completamente il compito, da parte dell'avanguardia comunista, di conquistare in qualsiasi situazione un legame e un'influenza decisiva sulla maggioranza degli operai e della popolazione lavoratrice.

La sua opposizione contro la nascita delle cellule, posizione assunta anche dal Comitato d'Intesa (nato con il tentativo di creare segretamente un Comitato Centrale di una frazione in seno al Partito comunista), nasce proprio da questa visione del Partito, in contrapposizione anche al II Congresso dell'Internazionale Comunista e a Lenin, che poneva così il problema dell'organizzazione dei partiti comunisti per cellule: "*in tutte le organizzazioni, federazioni, associazioni senza eccezione, in primo luogo in quelle proletarie, poi in quelle non proletarie della massa lavoratrice e sfruttata (politiche, sindacali, militari, cooperative, culturali, sportive, ecc.), si debbono creare gruppi o cellule di comunisti … queste cellule strettamente collegate tra loro e collegate alla direzione centrale, debbono scambiarsi le loro esperienze, fare il lavoro di agitazione, propaganda ed organizzazione, adattarsi assolutamente a tutti i campi della vita pubblica, a tutti gli aspetti e gruppi della massa lavoratrice, e con questo molteplice lavoro debbono educare sistematicamente se stessi, il partito, la classe, le masse*".

La Concezione di Bordiga e del Comitato d'intesa del Partito comunista, quindi era una concezione non solo sbagliata ma arretrata, propria del periodo iniziale del capitalismo, mentre la concezione

leninista che si rifletteva nel sistema organizzativo delle cellule era una concezione propria della fase imperialista del capitalismo, cioè l'epoca in cui si organizza la rivoluzione socialista.

Attualizzare la questione delle cellule

Nell'epoca imperialista (nella quale ci troviamo ancora), la contraddizione tra capitale e lavoro rimane principale. Il capitalismo di fronte ad una crisi economica generale impone una vita sempre più di miseria, di sofferenza e di morte, negando il lavoro (disoccupazione, lavoro nero, precario, flessibile, ecc.), eliminando le conquiste (contratto, sanità, scuola, previdenza, ecc.) e dichiarando che "*il comunismo ha fallito*". Sappiamo, nelle linee fondamentali, quale deve essere il nostro ruolo in questo contesto, principalmente quello di non accettare la resa ma di lavorare per accumulare le forze per il prossimo "*assalto al cielo*".

Ci siamo serviti di una frase di Bertolt Brecht "*questa non è la fase delle conquiste ma è la fase per combattere le sconfitte*" per comprendere come sviluppare la nostra azione pratica: unirsi, mobilitarsi e organizzarsi con la classe operaia, influenzando, orientando e, dove siamo capaci, dirigendo le lotte che la classe sfruttata produce contro il peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Alcune esperienze che in questi anni abbiamo sviluppato, sforzandoci di lavorare con stile di partito (in assenza però del Partito), vanno in questa direzione, con l'obiettivo di tradurre nelle pratica quell'accumulo delle forze, attraverso: una lotta di difesa, di resistenza e di opposizione agli attacchi padronali e governativi; una lotta contro le burocrazie sindacali, per spazzare il campo della classe operaia e delle sue avanguardie da concezioni, legami, opportunismi che hanno imbrigliato le lotte, contaminandole e sviandole e che hanno in qualche modo permesso che si incancrenissero posizioni e logiche di gruppo e autoreferenziali anche nei sindacati di base; una lotta per l'unità dei lavoratori e lavoratrici, costruendo un terreno fuori dalle logiche e dalle sigle sindacali, mettendo al centro gli interessi di classe.

Si tratta di superare l'aspetto delle divisioni come riflesso più generale del 'pantano', anche sulla base di piccole esperienze di lavoro, di organizzazione e di direzione dei comunisti che vanno nel senso di creare ovunque l'organizzazione comunista, stringere legami, trasformare e trasformarci, anche attraverso la propria formazione in dirigenti in grado di non disperdere ogni più piccolo germe; di trasformare il semplice lavoratore in militante comunista educato con la teoria marxista-leninista; di sviluppare un lavoro di agitazione e di propaganda tra le masse, sottraendole per quanto lo consentono i limiti oggettivi e soggettivi a quell'egemonia culturale e a quel dominio politico che la borghesia sta portando avanti attraverso una attività oppressiva e coercitiva nella quale il potere non è solo esercizio di forza, ma anche un sistema di consenso al proprio dominio.

Per questo dobbiamo avere, innanzitutto, grande considerazione dei problemi reali che la lotta di difesa pone e non quello che ci passa per la testa o che ci piacerebbe. I comunisti devono lavorare in tutte le organizzazioni e gli organismi sindacali dove è presente la massa dei lavoratori e delle lavoratrici, e capire concretamente in ogni situazione come farlo. Sia per difendere le condizioni di vita e di lavoro; sia per trarre, da ogni singola esperienza, la conoscenza più profonda, con un accurato e sistematico lavoro d'inchiesta, di ricerca e di studio; sia per imparare a stabilire legami, rapporti, contatti con i promotori delle lotte e con i lavoratori più avanzati.

Questa duplice attività (che stiamo imparando a condurre e che oggi possiamo definire lavoro di cellula), ci aiuta in quell'accumulo di forze necessarie per la ricostruzione del Partito, senza il quale non potremo far convergere le due strade separate sulle quali oggi viaggiano il movimento operaio

e il movimento comunista, come abbiamo scritto nella *Proposta di documento politico-programmatico*: un legame da ricostruire e sviluppare.

Alla domanda di "*come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e anticipare l'avvenire?*" Gramsci rispondeva: "*solo attraverso un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione*".

Incitazione valida ancora oggi per continuare con tenacia e fiducia il cammino, mostrando, per quello che ne siamo capaci, la lotta che i comunisti e le comuniste stanno conducendo per questa prima unità, traendo da un passato fecondo e istruttivo tutti gli insegnamenti teorico-pratici utili per organizzarci, formarci e legarci alla classe operaia per la ricostruzione del Partito comunista, strumento indispensabile per ribaltare i rapporti di classe e dar vita a un reale processo di cambiamento della società.

10. Un secolo di lotta all'opportunismo internazionale

La II Internazionale venne fondata nel 1889, in un periodo di sviluppo senza grandi scosse del capitalismo.
In questo periodo crebbero e si affermarono partiti socialisti, con base proletaria, che si inserirono e operarono nella vita politica delle democrazie borghesi, dando vita a un movimento sindacale e cooperativo. Divennero sempre più partiti elettorali, parlamentari e di massa.

Via via che il capitalismo entrò nel suo stadio imperialista, ricorrendo sempre più a guerre di aggressione, la borghesia iniziò un'attività offensiva e di disgregazione dei partiti socialisti e operai, per trascinare dalla sua parte le masse lavoratrici. Si diffuse il cancro opportunista, specialmente fra i gruppi parlamentari socialisti che predicavano la 'pace sociale', la rinuncia alla lotta di classe, alla rivoluzione socialista.
Alla vigilia della prima guerra imperialista mondiale molti partiti socialisti della II Internazionale avevano già profondamente alterato la loro natura e si erano trasformati in partiti che predicavano la collaborazione di classe, diffondevano lo sciovinismo e miravano a conservare il sistema capitalistico.
Nel momento in cui, con lo scoppio della guerra, si aprì la crisi politica del potere borghese e maturarono le condizioni obiettive della rivoluzione proletaria, i partiti dominati dai capi riformisti dimostrarono di essere partiti della borghesia dentro la classe operaia, fautori della 'pace civile' e traditori del socialismo.

Come scrisse Lenin: "*Il fallimento della II Internazionale è il fallimento dell'opportunismo, che si è sviluppato sul terreno delle particolarità del periodo storico trascorso (periodo cosiddetto 'pacifico') e, in questi ultimi anni, ha dominato di fatto nell'Internazionale.*"(*Sotzial-Democrat*, n. 33, organo del Partito bolscevico, 1914).

Dopo il 4 agosto 1914 - voto dei deputati socialdemocratici francesi e tedeschi a favore dei crediti di guerra, rinnegando tutte le risoluzioni dei Congressi internazionali che impegnavano i socialisti a lottare contro lo sciovinismo e a rispondere alla guerra della borghesia con la rivoluzione proletaria - il movimento socialista internazionale dovette affrontare un problema urgente. Quello di ottenere una vera unità internazionale del proletariato mediante il distacco deciso, aperto e definitivo dalla maggioranza dei partiti socialdemocratici che giustificando e difendendo la guerra, partecipando ai ministeri borghesi dei paesi belligeranti, si erano schierati a fianco della borghesia e contro il proletariato.

Da quegli anni, per la parte più avanzata e cosciente del proletariato, la lotta per il potere è stata anzitutto lotta contro l'opportunismo, lotta per la formazione di partiti rivoluzionari, saldamente ancorati all'insegnamento marxista e leninista.

Solo lottando accanitamente contro i dirigenti traditori del socialismo - i Kaustky e i Plekhanov, i Vandeervelde e i Legien, i Bissolati e gli Hyndman - si poteva, infatti, formare una nuova organizzazione in sostituzione della II Internazionale distrutta dall'opportunismo. Solo attraverso questa rottura si potevano adempiere i compiti della rivoluzione socialista.
Artefice di questa storica rottura con l'opportunismo fu principalmente il Partito Socialdemocratico russo, diretto da Lenin. Un partito deciso a portare la classe operaia al potere, per abbattere il capitalismo e edificare il socialismo. Un partito che seguì risolutamente l'obiettivo

di costruire un'Internazionale proletaria e rivoluzionaria, opponendosi all'ipotesi di resuscitare il cadavere della II Internazionale.

Dopo le Conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916) che ristabilirono i legami internazionali del proletariato, grazie all'impulso decisivo della Rivoluzione Socialista d'Ottobre (1917) che fece sorgere una nuova coscienza nel movimento operaio internazionale, nel marzo 1919 fu fondata a Mosca l'Internazionale comunista.
L'Internazionale comunista guidò per un quarto di secolo il movimento comunista e operaio internazionale. Favorì la costituzione di numerosi Partiti comunisti - in Italia il PCd'I il 21 gennaio 1921 - come parti integranti e reparti di avanguardia della classe operaia. Fissò i principi dei partiti comunisti. Tracciò una linea politica rivoluzionaria e le discriminanti nei confronti dei riformisti. Assicurò la coesione del movimento comunista internazionale, fornì la metodologia per definire la strategia e la tattica, utilizzò tutti i mezzi e le vie necessarie a difendere la causa del socialismo. Diffuse in tutto il mondo l'ideologia proletaria, aiutò ed educò generazioni di comunisti.

Il nostro riferirsi a questa esperienza non è una questione sentimentale o legata a una storia d'altri tempi. È un riferimento a un momento cruciale della storia del movimento comunista, che ha fatto uscire la classe operaia dalle difficoltà in cui l'avevano gettata partiti imbevuti di riformismo, di collaborazione di classe e di velenoso nazionalismo. Un momento che va compreso per utilizzare l'enorme patrimonio storico accumulato del proletariato.

Oggi - a causa della lunga egemonia del moderno revisionismo, che venne ufficializzato a livello internazionale con il XX Congresso del PCUS (1956), della conseguente sconfitta transitoria del socialismo e dell'abbandono dell'internazionalismo proletario da parte di partiti che si sono trasformati in consorterie socialdemocratiche - siamo in una situazione per alcuni versi simile a quella che precedette la fondazione dell'Internazionale comunista.

Il problema del distacco aperto e risoluto dall'opportunismo e dagli agenti della borghesia nel movimento operaio si pone di nuovo, anche se in forme diverse, poiché il predominio e il successivo collasso del revisionismo sovietico, l'apparizione di nuove varietà di degenerazione ideologica e politica, sono fenomeni differenti dal fallimento della II Internazionale.

Storicamente, una prima importante rottura con il moderno revisionismo si verificò negli anni '60 dello scorso secolo, in cui sorsero, in un certo numero di paesi, partiti che rivendicarono i principi marxisti-leninisti, gli ideali comunisti e svilupparono la lotta per la rivoluzione in condizioni difficili e complesse.
Le grandi lotte che ebbero luogo negli anni seguenti su scala internazionale non portarono però alla rivoluzione socialista in alcun paese. Alla fine degli anni '80 la dissoluzione dell'URSS e il crollo del revisionismo nei paesi dell'Est europeo, determinarono condizioni per una più ampia e profonda offensiva dell'imperialismo, acuirono la confusione politica e ideologica e misero in ombra la prospettiva rivoluzionaria.
Dalla metà degli anni '90 dello scorso secolo, sulla base dell'acuirsi delle contraddizioni del sistema capitalistico, si sono prodotte mobilitazioni e tentativi di riorganizzazione dei comunisti a livello internazionale, che sono proseguiti e avanzati negli ultimi decenni.

La lotta dei comunisti rimasti fedeli ai principi marxisti-leninisti è stata ininterrotta dagli anni '60 dello scorso secolo a oggi. Tuttavia i partiti sorti sulla base della lotta senza quartiere al moderno revisionismo sono ancora relativamente pochi e molti di loro sono deboli, poiché hanno un rapporto limitato con un movimento operaio, il quale a sua volta è in una posizione debole e arretrata.

Esistono grandi difficoltà per la ricostruzione di autentici partiti comunisti, legati alla vita e alla lotta della classe operaia, capaci e disposti ad assumere la responsabilità di organizzare e fare la rivoluzione. Queste difficoltà sono di carattere ideologico, politico e organizzativo; sono connesse alle conseguenze a lungo termine delle sconfitte subite, agli effetti distruttivi del revisionismo, all'offensiva della borghesia e alle ristrutturazioni economiche e sociali da essa messe in atto per far sopravvivere il sistema capitalista.
Hanno altresì a che vedere con la capacità dei proletari rivoluzionari di afferrare la teoria rivoluzionaria come guida per l'azione, di tracciare una politica rivoluzionaria adeguata alla realtà concreta, di legarsi in maniera attiva al movimento operaio e popolare.

La necessità di una collocazione internazionalista e di una lotta internazionale della classe operaia, dunque di una nuova Internazionale comunista è persino maggiore oggi, rispetto a ieri, se prendiamo in considerazione fenomeni come la globalizzazione del capitalismo odierno, il livello d'interrelazione tra le economie capitaliste, lo sviluppo internazionale del proletariato.

Per adempiere a questi compiti storici, il movimento comunista internazionale non parte da zero, poiché in talune sue espressioni ha raggiunto nel corso di decenni di lotte accanite contro il revisionismo e l'opportunismo in tutte le loro varianti, contro l'offensiva borghese, per la rivoluzione e il socialismo, un certo livello, sebbene ancora insufficiente, d'integrazione ideologica, politica ed organizzativa, capacità di analisi, coordinamento e iniziativa sul piano regionale e internazionale.
Non v'è dubbio che il contributo della presenza di un'organizzazione internazionale, un centro con una più avanzata funzione di partito mondiale dotato di tutto il patrimonio storico e attuale di esperienza del movimento operaio e comunista, avrebbe un ruolo nevralgico nella lotta della classe operaia e nello sviluppo dei suoi partiti.
Ma è anche evidente l'enorme divario esistente tra la necessità di questa forma più avanzata di organizzazione internazionale della classe operaia e l'attuale livello di realizzazione di questa necessità, se non si vuole cadere (come spesso vediamo a livello nazionale) nel soggettivismo e in forme di organizzazione vuote e caricaturali, non basate sul movimento operaio e perciò incapaci di svolgere funzioni e attività a un livello e a una qualità richiesti dalla lotta di classe.

Ad essere determinante nella formazione di una nuova Internazionale è il contenuto dell'azione della classe operaia internazionale e il suo livello di lotta e organizzazione in quanto classe sociale indipendente, organizzata nei suoi partiti su scala mondiale: vale a dire il livello di sviluppo del movimento comunista internazionale e delle sue componenti, i partiti rivoluzionari della classe operaia, il posto che essi occupano in seno al movimento operaio.

Da questo punto di vista, il contributo migliore che possiamo offrire per la formazione di una nuova Internazionale è senza dubbio la lotta per ricostruire un Partito comunista radicato nel proletariato del nostro paese, che pratichi coerentemente l'internazionalismo proletario.

Questo è il nostro impegno nel 100° anniversario della costituzione del Partito Comunista d'Italia - sezione della III Internazionale.

Indice

Prefazione **1**

1. ‘Roboanti proclami’ o i compiti dell’oggi? **3**

2. La lotta per il Partito, ieri e oggi **5**

3. Il 100° anniversario della fondazione del PCd’I **7**

4. Lavorare ovunque siano le masse operaie **11**

5. La conquista del leninismo: dalle *Tesi di Roma* alle *Tesi di Lione* **15**

6. Il Biennio Rosso del 1919-1920: lezioni per l’oggi **19**

7. Livorno 1921-2021: ‘mitigare le disuguaglianze’ o abolire la divisione della società in classi? **23**

8. La funzione dell’Ordine Nuovo nella formazione del PCd’I e i suoi insegnamenti **27**

9. L’organizzazione di base per cellule e la militanza attiva al loro interno: principi sempre validi **31**

10. Un secolo di lotta all’opportunismo internazionale **35**

A cura della Commissione Politica di:

Coordinamento Comunista Lombardia (CCL)

Coordinamento comunista toscano (Cct)

Piattaforma Comunista - per il Partito Comunista del Proletariato d'Italia

Gennaio 2021